

Carnet di viaggio

Un fotografo

Gabriele Basilico

Alessia Anselmo
Alessia Rauseo
Andrea Fuggetta
Carlotta Strano
Carol Miano
Edona Cekerku
Elisa Michela Storto
Erica Garegnani
Francesca Fossato
Francesca Meneghello
Francesco Carucci
Francesco Genovese
Gianmarco Garimberti
Giorgia Vallongo
Gloria Spelta
Ilaria Fondaci
Isabella Aniasi
Luigi Minerva
Monia Mosca
Stefania Santambrogio
Susanna Scola
Tommaso Dufour
Virginia Brunetti

Ventitre storie

Carnet di viaggio

Un fotografo

Gabriele Basilico

Alessia Anselmo
Alessia Rauseo
Andrea Fuggetta
Carlotta Strano
Carol Miano
Edona Cekerku
Elisa Michela Storto
Erica Garegnani
Francesca Fossato
Francesca Meneghello
Francesco Carucci
Francesco Genovese
Gianmarco Garimberti
Giorgia Vallongo
Gloria Spelta
Ilaria Fondaci
Isabella Aniasi
Luigi Minerva
Monia Mosca
Stefania Santambrogio
Susanna Scola
Tommaso Dufour
Virginia Brunetti

Ventitre storie

Compagni di viaggio

di Giorgio Terruzzi

Non avevo mai tenuto un corso agli studenti del Master IPM (Ideazione e produzione audiovisiva, cinematografica e per i media digitali) dell'Università Cattolica di Milano. Non mi sento professore di nulla, figuriamoci. Ma le persone mi incuriosiscono, mi interessano, credo possano insegnarmi qualcosa sempre. Questo è accaduto con la mia prima classe, composta da 22 ragazzi e ragazze disposti a riflettere sul senso del fare, a trattare con sensibilità e impegno due parole molto rilevanti: passione e opportunità. Da questo siamo partiti per scambiarci idee ed emozioni durante i nostri incontri, la maggior parte dei quali via web, causa quarantena. Un mezzo gelido, riscaldato ogni volta.

La mia intenzione era quella di stimolare una ricerca interiore che mettesse un po' da parte ogni handicap da isolamento, ogni incertezza da futuro, per far posto alle straordinarie potenzialità e competenze di ciascuno di loro. Abbiamo usato alcune immagini reali per avviare il percorso e poi ho proposto di viaggiare attraverso le fotografie di Gabriele Basilico. Per la loro formidabile potenza, per la curiosa pertinenza con il vuoto che circondava ciascuno di noi. E, anche, per dar modo a ogni studente di conoscere una personalità di grande rilevanza storica, connessa al costume, all'architettura, alla grandezza e alla miseria dell'umanità.

Il resto, ciò che questa piccola opera contiene, è il frutto del loro lavoro, raccolto con entusiasmo da Giovanna Calvenzi, un'autorità in materia di fotografia e "signora" dell'Archivio Gabriele Basilico. Ciascun studente

ha scelto una immagine liberamente e da questa immagine è partito per raccontare ciò che vedeva, appunto, nella foto, dentro sé stesso.

Carnet di viaggio. Una foto, un racconto. Con l'idea di scambiarli, per poi sceglierne uno allo scopo di progettare un vero e proprio cortometraggio, piano di produzione compreso.

Per me si è trattato di un viaggio colmo di sensazioni e significato, per molti versi commovente. Spero e talvolta penso addirittura che sia servito a tutti noi. Se non altro per riportare qui Gabriele Basilico, come un compagno di viaggio inatteso ma preziosissimo.

Dunque grazie. A ogni membro dell'equipaggio. In attesa di farci di nuovo compagnia. Con orgoglio.

Indice



Estate

33 Erica Garegnani



Grigio a colori

55 Ilaria Fondaci



Quattro cassette

7 Alessia Anselmo



Il tempo degli eventi...

37 Francesca Fossato



In partenza

57 Isabella Aniasi



Occhi Blu

13 Alessia Rausedo



Rewind

41 Francesco Carucci



Colibrì e libellule

9 Luigi Minerva



Estate romana

15 Andrea Fuggetta



Cosa ho di fronte

29 Francesca Meneghello



Hotel des Alpes

59 Monia Mosca



I sette cantoni

19 Carlotta Strano



Ritratti di case

45 Francesco Genovese



L'attesa

63 Stefania Santambrogio



Teheran, 1970

23 Carol Miano



Binario 12

49 Gianmarco Garimberti



Caos

30 Susanna Scola



Scorcio di Modena

25 Edona Cekerku



Impensabili rimpianti

51 Giorgia Vallongo



Il bivio impossibile

67 Tommaso Dufour



Macchina fotografica

27 Elisa Michela Storto



Ciò che ci attrae

53 Gloria Spelta



Strade

69 Virginia Brunetti



Quattro casette

di **Alessia Anselmo**

Quattro piccole casette, così le chiamavo da bambina. Era ciò che vedevo dalla finestra della camera da letto dei nonni, nella casa al mare. Ogni mattina, quando mi svegliavo, salivo le scale di casa e andavo nella stanza dei nonni, mentre nonno già sveglia da ore si stava cambiando, dopo aver raccolto i fichi dall'albero, io lo andavo a trovare. C'era sempre la radio accesa, e sentivo il profumo di ciò che nonna stava cucinando che arrivava dalle scale. Mentre nonno sistemava i suoi vestiti, io lo aspettavo seduta sulla vecchia poltroncina gialla, quella dove sono seduta anche adesso, e guardavo le quattro casette, così le chiamavo.

Non salivo qui su da tempo, e non mi ero accorta di come fossero invecchiati i muri e le serrande delle casette. Erano gialli i muri, ma di un giallo acceso che sembrava illuminare l'atrio. Dalla seconda finestra a partire da destra, vedevo ogni mattina un signore, con dei pantaloncini di spugna color salmone, magro e alto, mi salutava e mi sorrideva ogni mattina. Quando però mi diceva qualche parola in più io scappavo dal mio maresciallo, pronto a difendermi; in realtà mio nonno, ex maresciallo, non faceva altro che salutare il suo amico ma io mi sentivo comunque protetta da lui.

Dalla prima finestra, sulla sinistra stavolta, si intravedeva invece la cucina della signora Lia, una graziosa vecchina che faceva quasi ogni giorno una torta; una volta pronta, la poneva su quel davanzale della finestrella, adesso pieno di polvere.

Quelle che io chiamavo quattro casette in realtà non erano altro che due case, separate da un muro, che dividevano lo stesso atrio.

Ciò che però più mi incuriosiva erano quelle piccole finestre tonde in alto, ne avrei tanto voluta una da cui affacciarmi appena sveglia, come Heidi. Mi faceva rabbia vedere che da quelle finestrelle non si affacciasse mai nessuno. Immaginavo che la signora Lia si dovesse arrampicare su un'alta scala per arrivare ad affacciarsi da lì, non capivo come fossero divise quelle casette all'interno.

Oggi guardo le finestrelle e penso quanto le desiderassi da piccola. Stavolta sono sola però, affacciata alla finestra, guardo le casette abban-

donate... in quel piccolo atrio in cui giocavo da piccola con i miei amici, c'è un silenzio assordante.

Chiamo il nonno al telefono, gli racconto dove sono e gli dico che va tutto bene, che la casa è proprio come l'aveva lasciata lui l'estate scorsa. Lui è contento, mi dice di aprire tutte le finestre e di far entrare luce in casa, ma il giallo dei muri non si illumina come prima... è un po' sbiadito. Scendo le scale, vado in cucina, prendo una padella, delle uova ed esco fuori, raccolgo un po' di menta e preparo una frittata, proprio come quella che faceva la nonna. Accendo il giradischi in salotto, e inizio a provare tutti i dischi che trovo. Nel frattempo vedo mia sorella tornare dal mare, arriva da quella stradina in cui giocavamo da piccole.

Improvvisamente, vedo il nonno che raccoglie i fichi, la nonna che apparecchia, mamma che scherza con papà, sento persino il profumo delle torte della signora Lia. Diventa tutto surreale, abbraccio mia sorella, iniziamo a mangiare la frittata e con uno sguardo capisco che anche lei vede e sente esattamente le stesse cose.

Colibrì e libellule

di **Luigi Minerva**

All'epoca avevo 11 anni, non era così usuale trascorrere del tempo con dei miei coetanei. L'unico momento in cui vedevo altri bambini era durante L'Apprendimento: ogni giorno dalle 9 alle 14 tutti i bambini della Comune venivano raccolti in cerchio intorno a un enorme amplificatore, dal quale veniva trasmessa ogni giorno, a volume altissimo, la lezione della settimana (ripetuta uguale ogni giorno per sette giorni, poi la settimana dopo c'era una nuova lezione e così via) e, a fine lezione, il regolamento della Comune. Non mi piaceva l'apprendimento, il volume era troppo alto (per evitare di farci parlare tra noi) e anche laddove ci venissero dette cose interessanti, il modo in cui ci venivano dette rovinava tutto dal principio.

Tornato a casa, il resto della giornata lo passavo con mio padre, che mi insegnava il suo lavoro: la vita nella Comune si basava su un motore ad energia rinnovabile che si ricaricava con le ali di qualsiasi tipo di insetto; gli abitanti della Comune svolgevano lavori inerenti solo alla produzione di energia, non esistevano altre professioni, e i viveri e i beni di prima necessità erano garantiti per tutti dal Sistema della Comune.

Ecco, mio padre era tra quelli che si occupavano di staccare le ali agli insetti. Facile direte voi, ebbene sì, e anche noioso, ma fondamentale. Privare gli insetti delle loro ali era propedeutico alla nostra sopravvivenza. Turni da 8 ore in uno stanzino stretto e buio, pieno di gabbie con mosche, libellule, farfalle, api. Altrimenti, l'alternativa era pur sempre lasciare la Comune e raggiungere la Civiltà, ma avevo sentito cose orribili sulla Civiltà. Non sapevo se fosse vero, ma pareva che lì gli uomini passero tutta la loro vita a lavorare, schiavi del sistema. Brrr, una fortuna averla scampata.

Vivevo in un blocco di quattro case con i miei genitori, la mia casa era sul centro-sinistra, e nelle altre tre case vivevano altre tre famiglie uguali alla mia: padre, madre e bambino. Non avevo la minima idea di chi fossero però, non sapevo se i bambini miei vicini di casa fossero anche miei compagni di classe o meno.

Non potevo stare in contatto troppo a lungo con altri bambini, per questo l'Apprendimento era configurato così, e per lo stesso motivo

quando ero a casa non potevo frequentare gli altri bambini. Non che fosse ingiusto, lo sanno anche gli asini che tenere dei bambini troppo vicini tra loro, quando sono ancora nella fase di sviluppo, è pericoloso per loro e per gli altri. Non avevo capito o probabilmente non ricordavo, se il rischio fosse che esplodessero o che si ammazzassero a vicenda, sinceramente la settimana in cui ce ne parlarono all'Apprendimento mi ero distratto un po'. Ma forse è meglio, non scoprirlo mai il perché, d'altronde è una legge. Perché non fidarsi?

In ogni caso, verso i 25 anni avrei potuto finalmente emanciparmi e vivere come i miei genitori, conoscere finalmente tutte le altre persone della Comune. Ma conoscerle veramente. Parlarci, scherzarci, insultarci. Non vedevo l'ora. E soprattutto non capivo perché i miei genitori, che avevano il permesso di farlo, non lo facevano comunque.

Una sera, mentre provavo ad addormentarmi, sentii dei rumori provenire dal tetto. Mi affacciai dalla finestra circolare e mi iniziai ad arrampicare, facendo attenzione che nessuno dalla strada mi vedesse. Raggiunto il tetto, ci trovai un bambino con un retino.

"Sto provando a catturare quella libellula", mi disse appena mi vide, indicandomi un animaletto poggiato su una tegola.

Quello è un colibrì, cretino, è un uccello, non un insetto, pensai tra me e me, ma non dissi nulla. Decisi di aiutarlo. Un pazzo direte voi, una pazzia andare contro la legge. Non so perché, non ci era stato insegnato nulla del genere durante l'Apprendimento, ma era come se la notte, la luna e lo stato di dormiveglia nel quale mi trovavo mi rendessero più sprezzante del pericolo, più istintivo. Ha senso?

Fatto sta che rincorremmo il colibrì per diversi minuti. Lui volava da un tetto all'altro, ma non scappava mai definitivamente. Sembrava quasi consapevole del fatto che non potevamo stargli dietro, dato che correndo sui tetti avremmo fatto troppo rumore, quindi si divertiva a prenderci in giro. Era una mossa troppo intelligente, quasi meschina, perché fosse un insetto, infatti era un uccello. Ma all'altro bambino non sembrava importare nulla e io non avevo nessuna intenzione di farglielo notare.

"C'è un posto, ci lavoro a volte con mio padre", mi disse asciugandosi il sudore, "Se portiamo questa libellula lì saremo considerati grandi, responsabili e autonomi prima di compiere 25 anni".

Non fa una piega, pensai, ma quello resta un colibrì.

Immediatamente si alzò di nuovo in volo e, questa volta, si allontanò dai tetti. Aiutandoci con un albero sul retro di casa, ci precipitammo giù e iniziammo a inseguire l'animale per le vie buie e silenziose della Comune.

Il colibrì arrivò di fronte ad un piccolo edificio in legno, che sulla porta recava il cartello "ACCESSO RISERVATO SOLO AI LAVORATORI".

"Ah! Stupida libellula. Era esattamente qui che ti avrei portato", esclamò felice il bambino, che ormai, non avevo più dubbi, aveva grosse lacune in zoologia.

Forse non dovremmo aprire la porta, pensai tra me e me.

"Apriamo la porta" - propose il bambino - Qui ci lavoro con mio padre, quindi sono un lavoratore".

Non fa una grinza, stranamente, pensai.

Così entrammo.

Non so esattamente cosa successe. I ricordi sono confusi e in generale noi esseri umani tendiamo, soprattutto per i ricordi legati all'infanzia, a creare nella nostra testa delle immagini che ci permettano di compensare "buchi di trama" dovuti alla memoria. Il mio ricordo è che nel momento in cui aprimmo la porta, tutte le gabbie e i barattoli posti sugli scaffali caddero rovinosamente a terra, liberando sciami di insetti di vario tipo.

La libellula-colibrì era scomparsa, probabilmente aveva compiuto il suo dovere. Centinaia di insetti si sparsero per la Comune, entrando nelle abitazioni e divorando le carni di tutti. O, più precisamente, di tutti gli adulti.

Quel giorno, o meglio, quella notte, segnò l'inizio di una nuova Comune. Nel momento in cui rimanemmo soli, capimmo anche di non essere mai stati liberi, e iniziammo a recuperare il tempo perduto, delegando ai ragazzi di fascia compresa tra i 17 e 25 anni, la rifondazione del Sistema e della Comune. Era importante non ripetere gli errori passati. Era importante imparare dove i nostri genitori avevano sbagliato.

Non so se ce l'abbiamo fatta, non so se oggi quel colibrì sarebbe orgoglioso di noi. Però ho poco tempo per pensarci e adesso devo scappare, il mio turno sta iniziando e le ali di quegli uccellini non si staccheranno da sole.

Occhi blu

di **Alessia Rauseo**

E mentre sfiora le onde del mare con le sue sottili mani, pensa alla pace interiore che prova in quel posto, quel molo pieno di mille ricordi. È strano come una persona possa essere condizionata dall'ambiente in cui si trova: se fosse stata a casa, molto probabilmente sarebbe seduta a gambe incrociate sul divano con una lattina di ginger ale in una mano e un pacchetto di patatine sulle gambe. Con la musica a tutto volume, giusto per non sentire i suoi pensieri.

Occhi blu. Così Iris veniva chiamata da suo marito Carlo. Avevano entrambi la passione per il mare e subito dopo il matrimonio decisero di comprare una casetta a pochi passi dalla spiaggia, sulla costa nord della Francia.

La via dove abitavano portava direttamente al mare, passando davanti ad una gelateria e ad un piccolo supermarket gestito da un'anziana signora.

Carlo amava andare a pescare e un giorno durante un'uscita in barca con due amici, l'oceano se lo portò con sé. Da quel giorno Iris percorre tutte le mattine la stessa strada che percorreva suo marito per arrivare al molo e salire sulla sua barchetta blu.

Carlo era la parte coraggiosa di Iris, la sua ancora, un uomo sempre solare e positivo che riusciva a colorarle le giornate.

In questo momento Iris, seduta davanti all'oceano, non sente il bisogno di non sentirsi, anzi, si trova lì per ascoltarsi, per capirsi. È lì per guarire, per sentirsi un po' più vicina a suo marito, per parlargli della sua vita ora e di come stanno andando le cose. Con la speranza che prima o poi lui riemerga dal fondale portando con sé un pesce enorme, esclamando:

“Occhi blu, ti ho portato la cena!”

↓ Merlimont Plage, 1985





Estate romana

di **Andrea Fuggetta**

Il volo Londra-Fiumicino fu comodo e veloce, e in un paio d'ore fummo finalmente a Roma!

Per un professore universitario di storia antica passare le vacanze a Roma è un sogno difficilmente realizzabile, visto l'esiguo stipendio; ma Edna, mia moglie, mi fece questo regalo per celebrare il nostro anniversario. Arrivati in albergo lasciammo le valige in stanza e uscimmo subito a visitare la città, e quale modo migliore di visitarla se non in sella a una vespa bianco perla?

Girammo ammaliati per quelle strade millenarie, con il vento sulla faccia e inebriati dai profumi della città: odore di pasta fresca e di vino invecchiato. La guerra era finita da meno di un decennio eppure quella metropoli, nonostante le atrocità che aveva passato, sembrava rinata dalle sue ceneri come l'araba fenice.

Nel nostro girovagare ci fermammo a un baracchino su una strada sperduta per bere una coca cola fresca; qui ci imbattermo in uno scorcio fenomenale. Era una stradina brulla immersa nelle sterpaglie rese gialle dall'estate cocente, sulla sinistra c'era un colonnato antichissimo che portava all'anfiteatro Flavio, meglio conosciuto come Colosseo, uno spettacolo per gli occhi!

Edna rimase appoggiata alla vespa, sorseggiando la sua bottiglietta di coca cola fresca dalla cannuccia, mentre io mi avviai verso quello che per un millennio era stato il centro dello spettacolo del più grande impero che l'umanità avesse mai conosciuto.

Mentre camminavo il paesaggio intorno a me si trasformò; al posto della brulla stradina comparve una via lastricata in marmo lucente, le colonne non erano più diroccate ma sorreggevano il tetto di un tempio ornato di ogni tipo di bassorilievo e da cui provenivano odori di incenso e canti rituali.

La via lastricata era congestionata dalla plebe e da bancarelle dove si vendevano spezie e carni, c'erano teatranti che intrattenevano i bambini e legionari che armati di tutto punto pattugliavano le strade. Poi vidi un corteo di nobili signori vestiti di toghe bianche che si avviavano al Colos-

seo, dalla regalità dei loro volti e del loro passo capii che non potevano che essere i senatori di Roma.

Poi nelle mie orecchie risuonò un sibilo di spade e scudi in frantumi, urla di gente in delirio, suoni dagli spalti dell'anfiteatro: i sanguinosi giochi gladiatori erano cominciati!

Mentre ero in totale estasi una voce conosciuta mi raggiunse e mi portò via dal mio sogno onirico. "Amore io ho caldo, possiamo andare? O devi stare impalato a guardare il Colosseo ancora per tanto?".



I sette cantoni

di **Carlotta Strano**

Stavano lì, immobili come denti sani. C'erano almeno otto bambini in paese, ormai più di quaranta anni fa. Gli otto bambini dopo scuola correvano in piazza e si appropriavano di un dente a testa: c'era chi ci girava attorno fino a farsi girare la testa e cadere a terra, chi abbelliva la propria colonna con nastri e perline, chi faceva verticali aiutati dal dritto fusto, chi vi appoggiava la schiena leggendo un libro, chi ci faceva lunghi discorsi di filosofia e matematica, chi cercava di scalarla, chi di nascosto scriveva in piccolo il nome dell'amato e la abbracciava e la baciava e chi faceva finta fosse il suo rivale in un eterno duello.

Una volta ce n'erano otto di colonne, poi una era stata tolta perché serviva di più al palazzo del cantone più vicino. Tutto il popolo si era riunito e aveva scelto di fare a meno di una colonna per regalarla agli amici vicini, soltanto i bambini del paese non erano d'accordo, ma convinti dalle madri, avevano scelto loro la colonna da sacrificare. Avevano deciso che ad essere passata agli altri dovesse essere quella che faceva lunghi discorsi di filosofia e matematica con il bambino chiacchierone, che avrebbe potuto anche continuare a parlare con una statua. Dopo che la colonna numero otto era sparita dalla piazza, ogni giorno i giovani correvano veloci per appropriarsi di una colonna, c'era sempre almeno un bambino che rimaneva senza cantone, il più piccolo di tutti, quello che non voleva parlare con le statue.

Quando il bambino perse tutti i denti da latte, con i soldi ricevuti dal folletto dei dentini dei bambini del paese, decise che fosse arrivato il momento di trovare il suo spazio nel mondo. Una notte andò nella piazza e prese una colonna, quella che ancora vedeva i nomi di tre bambini scritti sopra, due dei quali sbarrati, a simboleggiare la fine dell'amore, e nel quale il suo nome non figurava per niente, e scappò in un paese lontano.

Il giorno dopo tutto il paese era in grande agitazione e la bambina piangeva seduta dove un tempo stava immobile la sua colonna d'amore. La notte stessa, la bambina decise di rubare la colonna tutta agghindata di perline per andare in un nuovo paese e sedurre con tutte quelle ghirlande un nuovo amore.

La mattina dopo i saggi del paese rassicurarono le madri disperate per la perdita delle colonne, e la bambina che aveva agghindato la sua colonna, prese una bottiglia di vino e la bevve tutta per dimenticare. La notte stessa, la bambina a cui ancora girava la testa, in un gesto impulsivo dato dall'ebbrezza, rubò la colonna, la quale se ci si fosse girato attorno, si sarebbe caduti a terra come ubriachi, e scappò ridendo e inciampando.

Il giorno dopo i padri erano furiosi e chiusero tutti i bambini rimasti in delle gabbie per galline così che non potessero più rubare le colonne, il palazzo intanto guardava con sguardo triste e volto inclinato l'orizzonte. La notte stessa, il bambino proprietario della colonna del girotondo, aiutato da una faina, aprì la gabbia delle galline e uscì per impossessarsi del sostegno di un cantone. Rubò quello del bambino aspirante circense, che gli sembrava abbastanza solido da non fargli più girare la testa e indicargli la retta via, almeno fino ad un nuovo paese.

Il giorno dopo le nonne dei bambini del paese sparsero fiori dove il pavimento vergine si mostrava nel suo colore originale, nascosto prima dalle basi delle dritte colonne, e nudo adesso davanti alle intemperie e alla sporcizia.

Il palazzo con gli occhi bassi cercava a terra ciò che aveva perduto. La notte stessa, il bambino circense scappò dalla gabbia con alcuni movimenti da contorsionista, facendosi sottile mentre per un istante i reni toccavano la gabbia toracica. Quando arrivò in piazza, decise che, se fosse riuscito a scalare la colonna della bambina scoiattolo, allora quella sarebbe spettata a lui. Il bambino da circo divenne tutt'uno con il fusto e toccato il capitello, sradicò la colonna e con delle ruote arrivò fino al paese al di là della valle.

Il giorno dopo il bambino con il libro e il bambino in eterna lotta si incontrarono davanti al palazzo, che ormai si guardava i piedi e aveva perfino smesso di piangere. Il bambino con il libro alzò lo sguardo dalle pagine, appena in tempo per parare il colpo del bambino duellante. Il bambino guerriero giudicò il bambino che conosceva tante parole quante quelle di tutti i libri che aveva letto, un rivale all'altezza della sua battaglia. Insieme decisero di spostare l'ultima colonna rimasta e metterla in mezzo alla piazza, come simbolo del nuovo traguardo raggiunto, fecero così il solletico al palazzo che alzò lo sguardo e poté vedere la luce senza che questa venisse filtrata dai cantoni. I due bambini lasciarono il paese e non vi tornarono mai più. Le colonne erano tutte cadute come i denti da latte di un bambino.

Teheran, 1970

di **Carol Miano**



↓ Shiran, 1970

Samira era una ragazza ribelle. Ribelle è una parola che suonava forte nel contesto in cui viveva. Teheran è sempre stata la sua gabbia, il luogo che le ha dato i natali ma anche quello che le ha tolto tutto.

Era orfana. Il padre, partito per la guerra quando lei era solo una bambina, per lo più assente, morì e lei neppure sapeva dove giaceva. La madre, con cui aveva un rapporto di amore/odio, era una donna molto forte che si prese a carico lei e le sue due sorelle e che, nonostante molte volte la sgridava per il suo comportamento anticonformista, le voleva un bene dell'anima. Venne assassinata da due "uomini" che la stuprarono fino ad ucciderla.

Samira non accettò mai la morte della madre ma non soltanto perché era una sua cara, ma perché aveva assistito a quel brutto film troppe volte: tante donne vittime di una società oppressiva che incitava all'odio e alla violenza. Per questo decise che qualcuno avrebbe dovuto fare il primo passo per punire gli assassini, quegli esseri spregevoli che macchiano la dignità umana.

Non seppe mai chi furono i criminali che uccisero sua madre ma aveva sentito che nel centro della città c'erano delle persone che prelevavano delle ragazzine dalla strada, spesso all'uscita di scuola, e le portavano in un hotel lussuoso per farle prostituire. Quando poi crescevano e non erano più "appetibili" le scaricavano in povertà e miseria abbandonandole al loro destino e, se provavano a replicare, o andargli contro, venivano massacrate fino ad essere uccise come carne da macello.

Fu proprio quello il punto di partenza di Samira. Non poteva più tornare indietro, si armò di coraggio e sete di vendetta ed entrò in quell'hotel pronta ad attuare il suo studiato piano.

Scorcio di Modena

di **Edona Cekerku**



→ Modena, 1994

Pietro, davanti alla Basilica, in quello scorcio di Modena, osserva per la milionesima volta la sua fotografia preferita: Viola nel suo vestito bianco con i fiori lilla, seduta sul letto disfatto, con i raggi di sole che le attraversano il viso. Tra i capelli castani, sull'orecchio destro, aveva appoggiato una margherita staccata da lui nel prato sotto casa. Pietro le voleva comprare un mazzo di rose bianche come piacevano a lei, ma il fioraio le aveva solo rosse. A Viola non piacevano. "Troppo banale il rosso" ripeteva lei.

A Viola piaceva il bianco perché le ricordava le nuvole in un giorno di primavera, la sua stagione preferita.

Sorrideva nella foto, sorrideva tanto. Era felice di questa vita anche se questa vita è stata troppo ingiusta con lei.

Pietro la amava. La amava come non avrebbe mai amato e voleva renderla felice, voleva che lei si portasse dietro il ricordo più bello: la loro celebrazione d'amore. Si organizzarono, erano così felici. Ballarono quel giorno in cui Pietro le aveva chiesto la mano. Lei senza forze, si appoggiava a lui e lui sorrideva, ballava e continuava a ripeterle che l'amava.

A Viola si allargava il cuore. Era il giorno più felice della sua vita.

Si buttarono sul letto e si guardarono con occhi pieni d'amore. Lui le accarezzava quei pochi capelli che ormai le erano rimasti, le prese la mano sciupata e se la portò fino alle labbra "Sei bellissima" le disse infine stampandole un bacio.

In quella Basilica, dove Pietro sta osservando la fotografia con le guance rigate dalle lacrime, dovevano sposarsi. Ma non fecero in tempo. Quel brutto male se la portò via il giorno prima del fatidico giorno. Lei si lasciò portare via con indosso il suo bellissimo vestito bianco. Quel bianco che le ricordavano le nuvole in primavera.

"A domani" sussurra Pietro a bassa voce, mentre manda un bacio verso quelle nuvole.



Macchina fotografica

di **Elisa Michela Storto**

Ecco mi vedi? Sono lì! No, non quella persona in strada! Ma dai, come fai a non vedermi, ti sto scattando una foto, guarda bene! Ecco, bravo, mi hai trovato, sono dietro alla prima finestra in basso a destra, o meglio, dietro a quel che resta di una finestra. Sì lo so che non ti sto scattando davvero una foto, questo è solo uno stupido ricordo che ormai non ha più senso.

Beh...ti chiederai cosa sto facendo qua, dentro un edificio distrutto, sola e con una macchina fotografica in mano, in effetti è una storia avvincente. Come non ti va di ascoltarla? Io te la racconto, te la racconto perché devo temporeggiare, perché dicono che il mio tempo su questa terra sia finito, ma io non voglio...accidenti! Quindi, stai ancora con me e ascolta come la speranza possa cessare di esistere in un cuore umano.

Una settimana fa quello che avresti visto sarebbe stata una fantastica strada, gremita di persone, con edifici colorati, gialli, rossi, blu. Percorrevo quella strada ogni giorno, per tornare a casa, ma per me non ha mai avuto quei colori così sgargianti. Varcavo la soglia dell'appartamento ed ecco che l'unico ricordo di mio padre mi fissava sempre da dietro la sua vetrinetta, quella macchina fotografica mi sembrava più cupa ogni giorno che passava.

Andavo in bagno e vedevo la gomma da masticare impigliata nei capelli o qualcos'altro, dipendeva dai giorni, non ero nemmeno arrabbiata, più che altro anestetizzata, prendevo le forbici e tagliavo la ciocca o la lavavo. Andavo in camera mia, indossavo le cuffiette ed entravo nel mondo che mi ero costruita ormai da qualche anno, una bolla sicura dove nessuno mi avrebbe raggiunto.

Vivevo come in un loop temporale, dove ogni singolo giorno è uguale all'altro nonostante si cerchino di cambiare le proprie azioni. Quindi, perché sperare, perché attaccarsi alla tenacia con tutta la forza possibile e darsi che tutto andrà bene, che tutto si sistemerà, che con dedizione la vita migliorerà? Non sarebbe più semplice lasciarsi andare? Farsi trascinare dalla corrente? Smettere di lottare? Sì, forse sarebbe più semplice, ma come in ogni persona che si rispetti, ciò non accade, perché si tro-

verà sempre la forza per affrontare le avversità, ma io ti dico che quello non è il mio caso.

Poi accadde l'impensabile, una di quelle cose che non penseresti mai possa succedere nel corso della tua vita, caro visitatore. Immagina che un'esplosione improvvisa abbia distrutto tutto ciò che è intorno a te e rappresenta la tua quotidianità, e non sai da dove arriva, e perché, ma ti appare come un sostituto coraggioso per un gesto tanto codardo, quello che vuoi fare tu da tanto tempo.

Ti ritrovi a fissare un cumolo di macerie e corpi di persone che invece una vita la volevano. E finalmente tra dolore e polvere li vedi, quei colori, così belli, luminosi attraverso la macchina fotografica, ma è troppo tardi. Quel sostituto l'ha fatto davvero bene il suo lavoro, e ti rimane solamente il freddo del pavimento sotto di te. Questo è quello che è successo a me.

Ecco sono arrivati. Addio caro visitatore, ricordati di me.

Cosa ho di fronte

di **Francesca Meneghella**

In passato la mia vita era serena, piena di gioia, amore, rabbia e felicità. Adesso cosa è reale?

Forse la mia vita è sempre stata una bugia. Forse quelle belle emozioni non sono mai esistite.

Forse rabbia, dolore e frustrazione sono l'unica cosa vera che ho sempre conosciuto.

Forse la mia vita non è mai iniziata.

Forse la mia vita è un'illusione.

Un mondo che non volevo vedere. Una città che speravo fosse invincibile. Il desiderio di vedere la sua bellezza in tutto il suo splendore; una bellezza ormai devastata.

Nonostante le preghiere, i sogni, gli occhi chiusi non è successo nulla.

Tutto resta esattamente come era: marciapiedi a pezzi; tetti caduti; pianto sempre più debole di un bambino; il doloroso pianto di una madre.

E poi c'è lui. Lui che cerca una via d'uscita dalle macerie. Lui che non si arrende mai.

Al di là delle irraggiungibili montagne lei mi aspetta.

Il suo richiamo è sempre più forte; impossibile resistere e rifiutare.

Una vita percepita più lunga di un "secolo".

Una vita nell'ignoranza di essere vivo.

Una vita nella consapevolezza di essere perso per sempre.

Ma di una cosa sono sicuro.

Ciò che è di fronte a me, è più chiaro e luminoso che mai: il mio destino.

E non mi fermerò per nessuno.

di **Susanna Scola**

Sei come un viaggiatore nel tempo, in un luogo ora deserto. Qui esiste solo il presente e il suo tempo, immobile, senza passato né futuro certo.

Il sole scotta e illumina i detriti.

Cammini senza meta tra il fascino e la gloria di immense costruzioni in rovina.

E questi sono i sentieri dell'uomo: immense opere d'arte che uccidono la Natura, per poi essere sopraffatte da essa stessa, dall'uomo stesso, e dal tempo che le corrode.

Il cemento è segnato dalle vite passate, dalla Storia e dalle sue contraddizioni, dai suoi capricci e dalla sua bellezza, ricercata in queste forme ordinate lontane dall'Essenza.

Quando non ci si prende cura delle cose, si abbandonano a loro stesse, mutano forma e aspetto, ritornando a quel disordine prefetto che le ha originate.

Siamo uomini, che cercano l'ordine nel caos, nel quale ci sentiamo smarriti. Ma tu non ti senti perso, cammini e osservi il vuoto, la solitudine che invade le strade. Si sente l'eco "urlare" e le case diventano leggere, appesantite solo dal silenzio lasciato dall'uomo. Nulla sembra avere senso, è tutto fragile e precario. Sei un uomo fra tanti in cerca di risposte, adattato a quell'ordine artificiale che ingabbia i pensieri e le fantasie. Un uomo che ritorna al caos, per cercare un nuovo inizio, per poi tornare, diverso, a un nuovo ordine.

E da quelle rovine nasceranno fiori o nuove fortezze. Proprio come chi, dentro di sé, abbandona il proprio passato o lo usa come scudo, o come chi lo trasforma e lo rende solido per poter costruire le fondamenta da cui ripartire.

Sei un uomo, sopravvissuto alla guerra, che viaggia, tra caos e bellezza, portando con sé i suoi segni. È un viaggio via terra o un viaggio interiore da cui trarre una nuova consapevolezza del mondo.



↓ Le Touquet, 1984

Passava spesso per quella stradina. Ci passava durante le passeggiate in solitudine, mentre ascoltava musica a tutto volume nelle cuffie, oppure mentre portava a spasso il cane, un pastore tedesco, che tendeva sempre a farle perdere la strada, attirato dagli schiamazzi dei bambini che giocavano nel cortile della villetta.

Le era capitato di percorrere quel punto della strada a tutte le ore del giorno. Al mattino per andare a comprare i giornali e il pane per il pranzo; ci era passata nel primo pomeriggio per andare in spiaggia, chiacchierando con le amiche che non vedeva da tempo e le loro risate risuonavano su tutti i balconi dei palazzi. Le risate attiravano sempre qualcuno, che si affacciava dalla finestra e che dopo un primo momento di smarrimento, sorrideva e le salutava con la mano. Dalla stessa stradina tornava anche la sera, dopo aver sistemato tutte le sdraio e aver raccolto i giochi dei bambini sulla sabbia.

Passare di là era sempre un momento della giornata che la calmava, nonostante di calma in quell'angolo non ce ne fosse l'ombra; trovava sempre qualcuno che piantava fiori e li innaffiava, ragazzini che si rincorrevano, gente che leggeva sui balconi, cantava, faceva yoga o stendeva i panni lavati. C'era sempre qualcuno da salutare, che la chiamava da lontano, che le faceva cadere una borsa e che subito dopo, tra mille scuse, l'aiutava a raccogliere gli oggetti caduti.

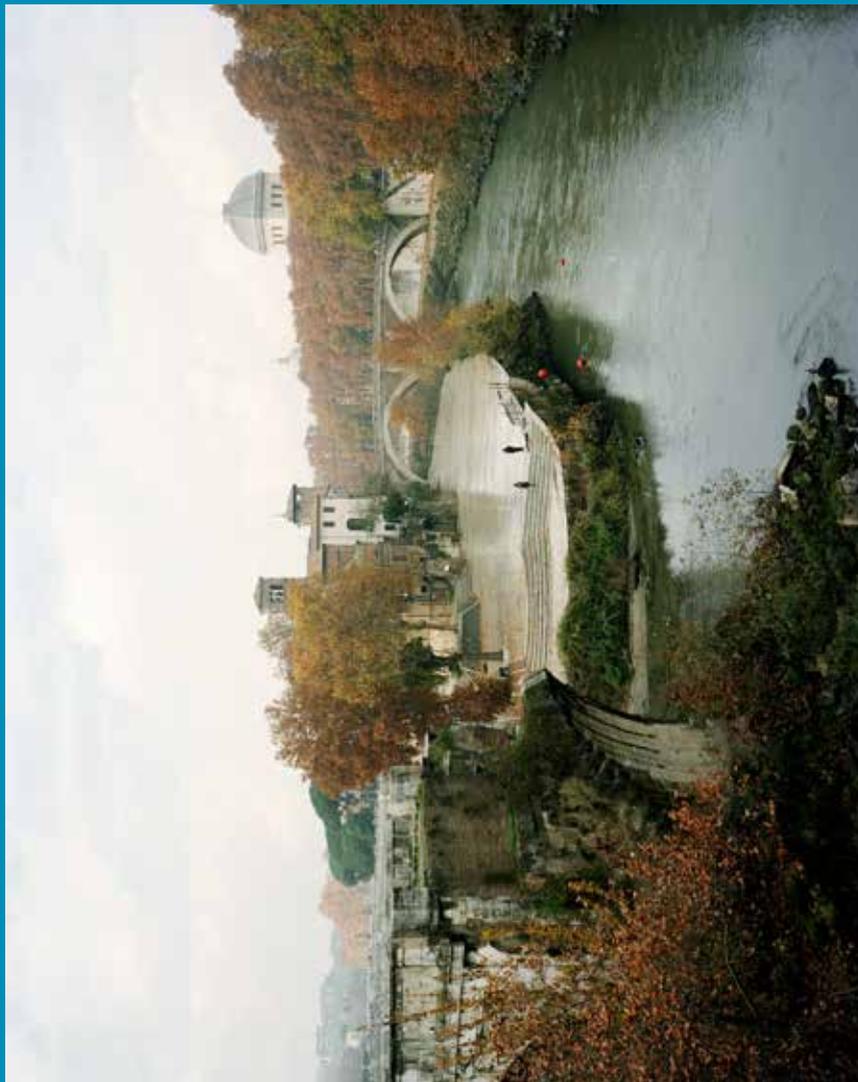
E poi più nulla.

Una mattina, tutti gli anni nello stesso modo, la stradina si svuotava, come se non ci fosse mai passato nessuno. Non c'era più chi tornava dalla corsa mattutina e la salutava di sfuggita, nessun bimbo che litigava con la madre per scendere subito verso il mare, nessun signore che leggeva il giornale sul balcone, godendosi un caffè all'aperto. E allora, la stradina diventava un po' un deserto, un semplice luogo di passaggio. La stradina vuota rimaneva incastrata tra i due edifici, schiacciata, come se svuotandosi non riuscisse più a sostenere il peso di ciò che le stava intorno.

Lei però sapeva che l'apparente calma che abitava la stradina non era che una copertura. E allora i vasi di fiori rimasti sul viale, le sdraio

lasciate aperte sui balconi, le finestre aperte diventavano frammenti di vita che aspettavano soltanto la bella stagione per uscire di nuovo allo scoperto.

Passare per quella stradina deserta allora era diventato un rito, per ricordarsi di altro, e se chiudeva gli occhi per un attimo riusciva ancora a sentire gli schiamazzi dei bambini che giocavano al caldo, il suono delle pagine del giornale, la voce della signora che tutte le mattine innaffiava i fiori.



Il tempo degli eventi...

di **Francesca Fossato**

«Il tempo degli eventi
é diverso dal nostro».

– **Eugenio Montale**

E arrivò il giorno in cui tutto finì. O forse il giorno in cui tutto ricominciò. La radio, quella mattina, aveva accompagnato i suoi passi incerti fino alla cucina. Il conduttore radiofonico soppesava udibilmente le parole e la sua voce, per quanto si sforzasse, risultava stranita anziché gioiosa mentre riportava l'ultimo comunicato del Presidente del Consiglio.

Il calendario appeso al muro della cucina era fermo ad Aprile. Ebbe un momento di stordimento: non si ricordava più che mese fosse. L'estate di sicuro era passata, da settimane era impensabile camminare a piedi nudi sulle piastrelle gelate di casa.

Sul tavolo, il suo cellulare vibrò. Era lei.

“Non riesco a credere che sia finita”.

Neppure lui riusciva a crederci. Fissò lo schermo del telefono finché non si spense, poi lo afferrò e d'impulso le scrisse: “Ti va di vederci? Come avevamo promesso”.

Rimase a fissare la chat di Whatsapp: la vedeva scrivere, poi fermarsi e poco dopo riprendere, mentre lui sentiva come un groviglio alla bocca dello stomaco, un nodo di sentimenti confusi, contrastanti. Infine, la risposta: “Il posto dell'ultima volta a Isola Tiberina? Fra una mezz'ora”.

Fissò quelle ultime parole per qualche secondo. Fra una mezz'ora. Le lancette dell'orologio avevano ricominciato a scandire il tempo.

Scese lentamente le scale buie del palazzo, senza incrociare nessuno. Per quanto si sforzasse, non riusciva a sentire alcuna voce al di là delle porte dei suoi vicini. Non sapeva cosa aspettarsi là fuori, ma una volta sceso in strada non trovò alcun mondo ad accoglierlo. Attorno a lui c'erano solo saracinesche abbassate: il sorriso increspato di Luciano, l'arzilla fiorista del quartiere, con suoi vasi straripanti di fiori d'ogni colore, era un lontano ricordo.

Guardò verso l'alto, gli occhi socchiusi per via della pioggia. Il cielo era plumbeo e sembrava schiacciare una città già in ginocchio, privata della sua gente. Non aveva l'ombrello con sé, non si ricordava neppure l'ultima volta che lo aveva utilizzato.

S'incamminò, e gli parve che la pioggia fosse stranamente dolce, anche mentre gli scendeva giù per il colletto e gli entrava nelle scarpe di tela, ormai fradice. Guardando le foglie rossegianti dei platani, capì che era davvero tornato l'autunno.

Una volta arrivato a Isola Tiberina la vide, sulle scale che portavano all'affaccio sul Ponte Rotto, ma la sua attenzione era stata catturata dai resti del ponte, immerso nelle acque torbide del Tevere, soggiogato dalla vegetazione che si era fatta spazio tra le sue crepe. Più volte crollato e quasi altrettante volte ricostruito, le vestigia (e forse la metafora?) di una storia millenaria che aveva fatto il suo corso. Fu travolto da un'angoscia improvvisa e spostò immediatamente il suo sguardo su di lei.

Aveva un'aria pallida, accentuata dal lungo cappotto nero. Seguendo i rivoli di pioggia che le scendevano lungo le guance, notò distrattamente che anche lei si era dimenticata di prendere l'ombrello. Ma era ancora tremendamente bella, anche bianca in volto, con i capelli bagnati appiccicati alla faccia e una profonda malinconica nella piega della bocca.

Si scrutarono per lunghi minuti, in silenzio. Tutto quel tempo separati, eppure non gli veniva in mente una singola parola da dire. Forse non ce n'erano. In un altro tempo, in un altro universo, si erano amati, ed erano stati tutto quello che due innamorati devono essere. Poi, da qualche parte tra quelle pagine del calendario mai girate e quella sensazione di vuoto riecheggiante amplificata da lunghi silenzi, si erano persi.

Forse ogni amore ha un solo giorno, una sola occasione.

Rimasero a lungo su quei gradini affacciati sul Tevere, sotto la pioggia di una Roma deserta, forse pronta a risvegliarsi, forse no.

Michela ha 26 anni, è impiegata nella contabilità di un ufficio, è felicemente single e ogni sera, al suo rientro dal lavoro, cena da sola in cucina. Dopo una giornata in mezzo a telefonate, frasi urlate da un ufficio all'altro, traffico e pensieri, le piace sedersi e sentire solo il rumore del gas che alimenta la fiamma e lo sfrigolare dell'olio nella padella. Mangia in silenzio, accompagnata solo dal suono del suo masticare e della forchetta che tintinna contro il piatto. Quello è il suo momento, l'unico istante della giornata in cui sembra che il frastuono che la accompagna dal quando la sveglia suona, finalmente si plachi.

Per dodici ore filate, da quando la sveglia lacera il suo sonno a quando rientra a casa, le sembra che il rumore soffochi i suoi pensieri sul nascere, spesso la confusione in cui vive immersa non le lascia neanche il tempo di concentrarsi. Non appena le sue sinapsi si attivano succede sempre che suoni un telefono, qualcuno strilli, che passi una macchina o che arrivi una notifica sul telefono spazzando via qualunque pensiero e lasciandola frastornata. È bello quindi, sedersi a quel tavolo e godersi un po' di...no. Pensandoci bene, Non si tratta di silenzio.

Michela ultimamente si è resa conto di come la sua cena sia solo una pausa dal rumore, come un casco che ovatta per un po' tutti i suoni. Attraverso le sottili pareti del suo condominio Michela può sentire rumori soffocati dagli appartamenti confinanti, rumori che non le appartengono, rumori di altre vite, rumori che, forse, non avrebbe neanche il diritto di sentire.

Fra le musiche, le chiacchiere e i passi Michela ha iniziato a sentire un rumore diverso, un rumore curioso, che a lei non ricorda nulla di già sentito che proviene, forse, dal piano di sotto. I mesi passano e il rumore continua ripetersi, alimentando la morbosa voglia di infilarsi nella vita di quel condomino (o di quella condomina). Cosa fa ogni sera con tanta regolarità? Perché il rumore è sempre uguale?

Una sera guardando un film Michela si immobilizza, come colta da un'intuizione. Nello schermo della sua televisione due poliziotti di un telefilm americano stanno riavvolgendo il nastro di una cassetta. Michela



abbassa il volume della televisione e resta in ascolto; nessun rumore. Proprio mentre sta per rialzare il volume della televisione ecco quel rumore! Eccitata manda indietro il film per riascoltare il rumore della cassetta riavvolta, un rumore a lei sconosciuto in quanto figlia del nuovo millennio.

È proprio quello che sente ogni sera, quel rumore così diverso dalla monotonia delle vite dei suoi vicini, così costante e così puntuale. Ed effettivamente arriva dal piano di sotto, come aveva immaginato. Chi dei suoi vicini potrebbe guardare e riavvolgere il nastro di una cassetta ogni sera?



Ritratti di case

di **Francesco Genovese**

12 Agosto 1977

Oggi, come da tradizione, Giovanna ha portato tutti allo zoo. Come sempre non volevo festeggiare il compleanno ma Luca era molto contento, non potevo deluderlo. I bambini si esaltano per qualsiasi cosa mentre è molto più difficile per noi adulti. Soprattutto se sei al verde e presto arriverà il secondo figlio. Questa volta però ne è valsa la pena andare: ho visto una tigre particolare. Era isolata dal suo gruppo, se ne stava a guardarmi ignorando i suoi simili. Le ho scattato una foto, volevo imprimere quel suo sguardo spento per sempre. Gio mi ha detto che la foto è bellissima. Dice che dovrei concentrarmi sui ritratti e non sulla pubblicità, che sono sprecato. Ma d'altronde cosa non si fa per un briciolo di fama... Spero di vincere il bando, potrebbe essere l'avvio giusto per la mia carriera.

7 Settembre 1977

La vita è una merda. Oliviero ha vinto il bando. Facile quando sei il figlio del grande fotoreporter Fedele Toscani... Ho passato le vacanze a lavorare come un povero stronzo mentre lui festeggiava. Infame! Il termine di Gio si avvicina e bisogna ancora preparare le cose per il piccolo. Luca domani inizia la scuola e quei pochi risparmi che avevamo sono andati per l'iscrizione, i libri e lo zaino. Forse dovrei rinunciare ai ritratti e fare qualcosa che possa pagare bene. Sono troppo incazzato per pensare, mi sa che esco a fare una passeggiata. Milano a mezzanotte è bellissima: non c'è in giro anima viva...

11 Novembre 1977

Giovanna ha partorito, Alessandro è sanissimo! Luca è geloso, pensa che lo stiamo trascurando. Non so come spiegargli che si sbaglia. Non sono bravo a parole, sono un fotografo non un poeta! Non posso continuare a fare ritratti alla gente, ora che c'è un'altra bocca da sfamare. Ho trovato un altro bando. Certo non è come quello della pubblicità ma pagano decentemente. Oliviero del cazzo!

10 Marzo 1978

Settimana scorsa ho saputo di aver vinto il bando. Urbanistica. Chi cazzo se la caga l'urbanistica? Sto pensando di rinunciare e tentare di nuovo la pubblicità. Lì sì che il mio nome diventerà immortale... I bambini stanno bene e Gio è tornata a lavorare. Questo mi tranquillizza, mi fa respirare meglio. In questi mesi mi sono sentito ingabbiato come quella tigre. Di sicuro lo sguardo che avevamo era identico. Vado a fare la passeggiata e a prendere spunti per... sì, quella. L'urbanistica...

7 Settembre 1978

Oggi è successa una cosa strana. Stavo fotografando qualche edificio quando sono stato fermato da un ragazzo. Si chiama Luigi Ghirri ed è un fotografo reggiano. Mi ha confidato che mi invidia molto per aver vinto questo bando. Per lui la fotografia urbanistica è qualcosa di metafisico e profondamente legata alle persone che la abitano e la circondano. Non l'avevo mai pensata in quest'ottica. Mi ha dato uno spunto nuovo su cui lavorare per il progetto.

17 Aprile 1979

Oggi c'è stato un incidente in una fabbrica. Un operaio ha perso la vita, normali incidenti sul lavoro, dicono. La verità è che il poveretto faceva spesso degli straordinari e dopo aver fatto un turno extra la notte era troppo stanco ed è caduto da un pontile. Non riesco più a vedere quella fabbrica con gli stessi occhi. La fabbrica stessa ora mi appare come un'assassina...

13 Gennaio 1980

Il progetto è quasi finito. Le foto sembrano più autentiche, più reali. Ora capisco cosa volesse dire quel ragazzo, Luigi. Grazie a questo progetto ho riscoperto una sensibilità che avevo perso anni fa. Credo che lo chiamerò Milano – Ritratti di Fabbriche. Penso sia il titolo più indicato. Anche gli edifici in realtà hanno un volto... Anche se non sono famoso la mia famiglia sta bene ed è sana, cosa posso volere d'altro?

12 Agosto 1983

Oliviero è stato assunto dalla Benetton per fare le campagne pubblicitarie. Gran bella notizia da scoprire il giorno del proprio compleanno. Un tempo però mi sarei incazzato parecchio, ma non ora. Milano – Ritratti di Fabbriche è stato presentato al PAC, il Padiglione di Arte Contemporanea di Milano. Ho ricevuto delle offerte per dei lavori internazionali ma

devo ancora decidere se accettare. Non ci voglio pensare molto. Siamo appena arrivati a casa dopo la solita visita allo zoo. Luca e Ale erano stra-felici, io invece no. Quest'anno non ho più trovato quella tigre a guardarmi. È strano perché da 6 anni a questa parte l'ho sempre incontrata... Non avrei mai pensato che un progetto di urbanistica mi avrebbe fatto recuperare la mia sensibilità per le persone. Ero davanti alla finestra a riflettere su questo, quando ho sentito il bisogno di scattare una foto del condominio di fronte al mio. Case. È tutto ciò che vedo da ogni finestra di casa mia. Case...

Binario 12

di **Gianmarco Garimberti**



↓ Milano, 1989

Tutte le volte che entravo in quella stazione sentivo il mio sistema percettivo cambiare in modo repentino. Si creava una bolla intorno a me. Il brusio delle persone diventava ovattato ma allo stesso tempo assordante, le vedevo camminare in tutte le direzioni ma nessuno sembrava andare verso un posto preciso. C'era solo caos. Nella mano sinistra tenevo la valigia che con ogni passo si faceva sempre più pesante, con la mano destra invece tenevo la sua mano. Anzi no. Da fuori poteva sembrare così, ma in realtà mi aggrappavo a lei cercando affannosamente di imprimere nella mia memoria ogni secondo e ogni sensazione del poco tempo che ci rimaneva.

Stava per finire tutto.

Di nuovo.

La stazione centrale di Milano è maestosa. Ci si può perdere facilmente anche solo sollevando lo sguardo al suo interno e immergendosi nel suo soffitto morbido e ricurvo.

Le scale sembravano non finire più e facevo fatica a superare ogni gradino. Arrivavamo al solito posto, di fronte al binario 12, e lì ci fermavamo. A quel punto cercavo sempre di dire qualcosa. Lo facevo probabilmente per egoismo o forse per proteggermi da quel silenzio assassino. Non l'ho mai capito.

“Dai, magari la prossima volta salto la lezione del lunedì mattina così posso restare un giorno in più”.

“Lo sai che non devi, va bene anche così. Ma quando sarà la prossima volta? Tre settimane? Un mese? O di più?”.

“Lo sai che adesso io non posso saperlo. E non puoi nemmeno tu”.

Improvvisamente l'annuncio del treno in arrivo. A quel punto il rito: un lungo abbraccio, un bacio di sfuggita e poi ognuno in direzione opposta.

Poi il vuoto.

Ancora il vuoto.

E infine il vuoto.

Impensabili rimpianti

di **Giorgia Vallongo**

Venezia, una città dal paesaggio bellissimo e rilassante ma allo stesso tempo quasi malinconico.

Ci sarò stata almeno un milione di volte dopo la scuola, perché era situata lì vicino, poco prima del Ponte della Libertà. Non ricordo quante serate ho passato lì in compagnia dei miei amici, le prime bevute, le giornate al Lido durante l'estate, le delusioni amorose, le gite scolastiche.

Quasi rimpiango le tratte in vaporetto che, specialmente d'estate, sembravano non terminare mai. Il sole picchiava un sacco e a me ha sempre dato fastidio stare seduta dentro, dove l'unico modo per non morire di caldo è aprire i finestrini e rischiare di bagnarsi ogni volta che passa un'altra imbarcazione. I turisti poi erano ovunque, con i loro valigioni o con quegli zaini giganteschi, quasi più grandi di me.

Fino a qualche mese fa, se mi avessero chiesto cosa avrei pensato nel vederla o pensarla deserta, mi sarei messa a ridere, non avrei mai immaginato una situazione così surreale.

Ormai ci andavo veramente di rado, l'ultima volta penso di esserci passata di sfuggita verso settembre, per comprare una muta da sub che avevo visto su Facebook, ma non ne sono poi così tanto sicura.

Nonostante ci sia stata così spesso, avrei voluto osservarla di più, visitarla più a fondo e non aver dato per scontato che ci sarei potuta andare in qualsiasi momento come fino ad ora ho sempre fatto.



↓ Venezia, 2011

Ciò che ci attrae

di **Gloria Spelta**



→ Milano, 1995

Mi sono risvegliata in un letto che improvvisamente è diventato fastidioso, come se le lenzuola bianche e soffici si fossero riempite di sabbia. Mi sono alzata, ho bevuto dell'acqua dalla bottiglia in cucina e sono uscita, così, in pigiama, limitandomi ad indossare un cappotto e un paio di scarpe talmente vecchie e sformate che ormai infilo senza neanche sciogliere il nodo. Ora cammino per le strade del quartiere, silenziosa e infreddolita, ma in qualche modo attratta dall'aria pungente che si scontra con le mie guance. Mi limito a spostare un piede davanti all'altro, lentamente e barcollando, ed è buffo perché di solito procedo spedita; sposto gli occhi a destra e a sinistra, sbirciando, lo ammetto, nelle finestre delle case che non sono state rinchiuso dietro tapparelle ormai ingiallite dal tempo. Quella finestra, però, attira la mia attenzione: sul vetro è riflessa un'immagine che non riesco a distinguere; cerco un oggetto in strada che possa dare pace al mio cruccio, ma non trovo niente. Allora forse non è un riflesso, sto guardando ciò che ci sta dietro. Due luci piccole e fioche, un alone chiaro che le circonda. Un brivido mi corre sulla schiena. Distolgo lo sguardo. È l'una di notte e la stanchezza potrebbe essere in gara con il subconscio per mostrarmi qualcosa che in realtà non esiste. Guardo l'asfalto del marciapiede che con gli anni si è deformato e potrebbe farmi inciampare. Ma quella finestra, più mi avvicino, più mi sforzo di non guardare, più ne ho voglia. Sto camminando da un po', forse è il caso di tornare, ma di nuovo cerco di cambiare direzione e i piedi non collaborano. Mi rassegnò. Ora sono sotto quel riquadro in vetro: continuo a camminare, lanciao una rapida occhiata nella casa e lo stesso nodo che ho alle scarpe questa volta si forma nel mio petto. Un'ombra mi fissa, con occhi gialli che avevo scambiato per luce ma che invece trascinano verso una profonda oscurità. Provo a correre verso la strada che mi riporterà all'entrata del mio palazzo ma mi muovo lentamente e la disperazione mi assale. Lei è immobile, ma so che prima o poi si muoverà e mi raggiungerà. Mi sveglio, sono nel mio letto, sudata e nel panico. Accendo la luce e mi riprendo. Dopo qualche minuto la spengo e mi rimetto giù, con la testa sul cuscino, aprendo gli occhi ancora una volta, per abituarli al buio confortevole della mia camera. Ma forse non avrei dovuto. Perché lei è lì, a fissarmi.



Grigio a colori

di **Ilaria Fondaci**

Non so come sono arrivata qui. Tutto quello che ricordo è che sono uscita di casa in tutta fretta, quasi di corsa, come spinta dalle braccia di qualcuno che a forza voleva allontanarmi. Percepisco ancora gli spintoni, le vertigini e il senso di soffocamento, così sono scesa istintivamente in garage a prendere la mia bicicletta rossa e ho iniziato a pedalare senza meta.

Il sudore mi pervade, le mani mi tremano così le stringo sempre più forte al manubrio che temo possa prendere il controllo da un momento all'altro. Inizio a contare i secondi. Ad un tratto, quasi di sorpresa, il mio cuore inizia a rallentare e con calma mi soffermo a guardare i colori di quello che mi circonda ma con grande stupore mi accorgo che non ci sono più. Tutto è bianco e nero.

Apro e chiudo gli occhi più volte, non mi sembra vero. Inizio piano piano a notare le sfumature: ho sempre odiato il grigio eppure adesso mi sembra così bello questo colore che è l'unione di due estremi. Alzo la testa e vedo una via vuota che porta ad un palazzo. Per strada non c'è nessuno eppure non mi sento sola, i ricordi di un'altra vita la riempiono come un quadro colorato.

Mani che si sfiorano mentre un pescivendolo fa un pacchetto alla signora del quarto piano, un bambino che addenta una mela appena rubata da una bancarella seguita da una sculacciata della mamma che gli ripete a gran voce di non farlo più. Il rumore delle campane della chiesa che risuonano nell'aria scandiscono giorno e orario: è Domenica, sono le 11 e tutti i fedeli iniziano a farsi strada all'interno per prendere posto. Dalle finestre si affaccia il signor Silvano che urla a gran voce al fruttivendolo appena sotto di lui di tenergli da parte 6 mele, è il compleanno della moglie e vorrebbe prepararle una torta. Tutto è ancora così vivido, i suoni, i visi, i colori dei vestiti e i movimenti che ora non ci sono ma che hanno popolato questa strada per anni. Torneranno, torneremo. Scatto una fotografia e ricomincio a pedalare.

In partenza

di **Isabella Aniasi**



↓ Genova, 1985

Eccola lì, l'ennesima nave pronta a salpare. Decine e decine di persone sono in fila e si preparano ad essere imbarcate. Affretto il passo per raggiungere le scalette che mi conducono nel mio angolino, dove - con i piedi a penzolini dal molo, che toccano appena quest'acqua stranamente pulita per essere un porto così trafficato - li posso osservare senza perdermi un movimento. Il leggero rumore delle onde che sbattono è sovrastato da un'infinità di suoni intorno a me: marinai che corrono ed eseguono comandi, fischi delle navi in arrivo o in partenza, macchinari per caricare le navi industriali, chiacchiere concitate di tutti questi passeggeri.

Una volta a settimana vengo qui per fantasticare su di loro, queste persone che salpano per cercare quel futuro che qui non trovano. Mi piace osservarli e immaginare cosa li spinge a lasciare questo paese, ad abbandonare il loro passato, che cosa li fa essere tanto coraggiosi.

Ci sono giovani coppie con i loro figlioletti, che cercano di distrarli dalla lunga attesa con giochi e piccoli balli. Ci sono persone anziane, con gli occhi velati da una vita forse non troppo fortunata che aspettano in silenzio la loro occasione. Ci sono donne e uomini di ogni provenienza, di ogni colore, di ogni età, chi con tre bagagli al seguito e chi con appena uno zaino. In comune, queste persone, hanno un luccichio negli occhi che raramente vedo in altre occasioni.

Di fianco alla fila un ragazzo sta suonando una sorta di flauto con un cappello poggiato per terra con qualche moneta. Nonostante i pochi spiccioli con cui se ne va, anche lui come me viene qui ogni settimana, forse sognando di trovarsi in quella fila un giorno. La fila piano piano avanza, vedo il capitano della nave che si avvicina e scambia qualche parola con i marinai vicino alla passerella prima di salire. L'ultima famiglia viene imbarcata e la passerella viene tirata a bordo. Sul molo, di tutti quei passeggeri, rimane qualche cartaccia e una sciarpa caduta a qualcuno. Vedo i marinai che si affacciano dalle paratie per tirare a bordo le cime e lasciare definitivamente il molo. La nave emette il suo lungo, potente fischio e inizia lentamente a muoversi, lasciandomi ancora una volta qui, a terra, in attesa del momento in cui troverò lo stesso loro coraggio.



Hotel des Alpes

di **Monia Mosca**

Sono rimasta sola. Nessun bambino che ruba la cioccolata dal tavolo delle colazioni, nessun tedesco dalle gote rosse e le caviglie bianche, nessuna coppia che consuma la sua relazione extraconuigale, nessun fotografo francese che cerca di catturare le mie alpi. Nessun turista, nessuna famiglia, nessuno.

Sono rimasta sola.

Nel mio Hotel des Alpes ci sono solo io adesso. Io, le mie Alpi lungo il confine francese e Maya, la mia gatta. Finalmente ora può gironzolare tranquilla, non ci sono i bambini che le corrono dietro e le ragazze che cercano di accarezzarla. Maya è sempre stata schiva, un po' come me, perciò ci capiamo, la guardo dalla finestra della reception mentre si stende al sole per godersi, in solitudine, il primo calore primaverile. Spesso la imito, soprattutto adesso che non c'è lavoro, che non c'è nessuno, mi godo il sole come da anni non ero più capace di fare.

Sono rimasta sola.

Sì, in verità sono sola già da un po' di tempo. Mio marito è mancato sette anni fa. L'Hotel des Alpes è sempre stato il nostro sogno, un sogno di ventenni che nel 1995 è diventato realtà. Un piccolo albergo che, con il tempo, è diventato il rifugio per molti, turisti periodici, persone di passaggio; la gente si affezionava a noi e noi a loro. Ho visto bambini crescere, famiglie dividersi... quante cose potrebbero raccontare le mura di questo piccolo hotel.

Sono rimasta sola.

Mio marito ha lasciato nelle mie mani il nostro piccolo ma grande sogno e una vecchia auto degli anni '60, era di suo padre e non l'ha mai cambiata. Da sette anni il tempo per me è sempre stato sia immobile che irrefrenabile. Ospiti da accogliere, colazioni da preparare, camere da pulire, neve da spalare, il tempo è scivolato via dalle mie mani e le rughe da cinquantenne stanno iniziando a scavare solchi nella mio volto.

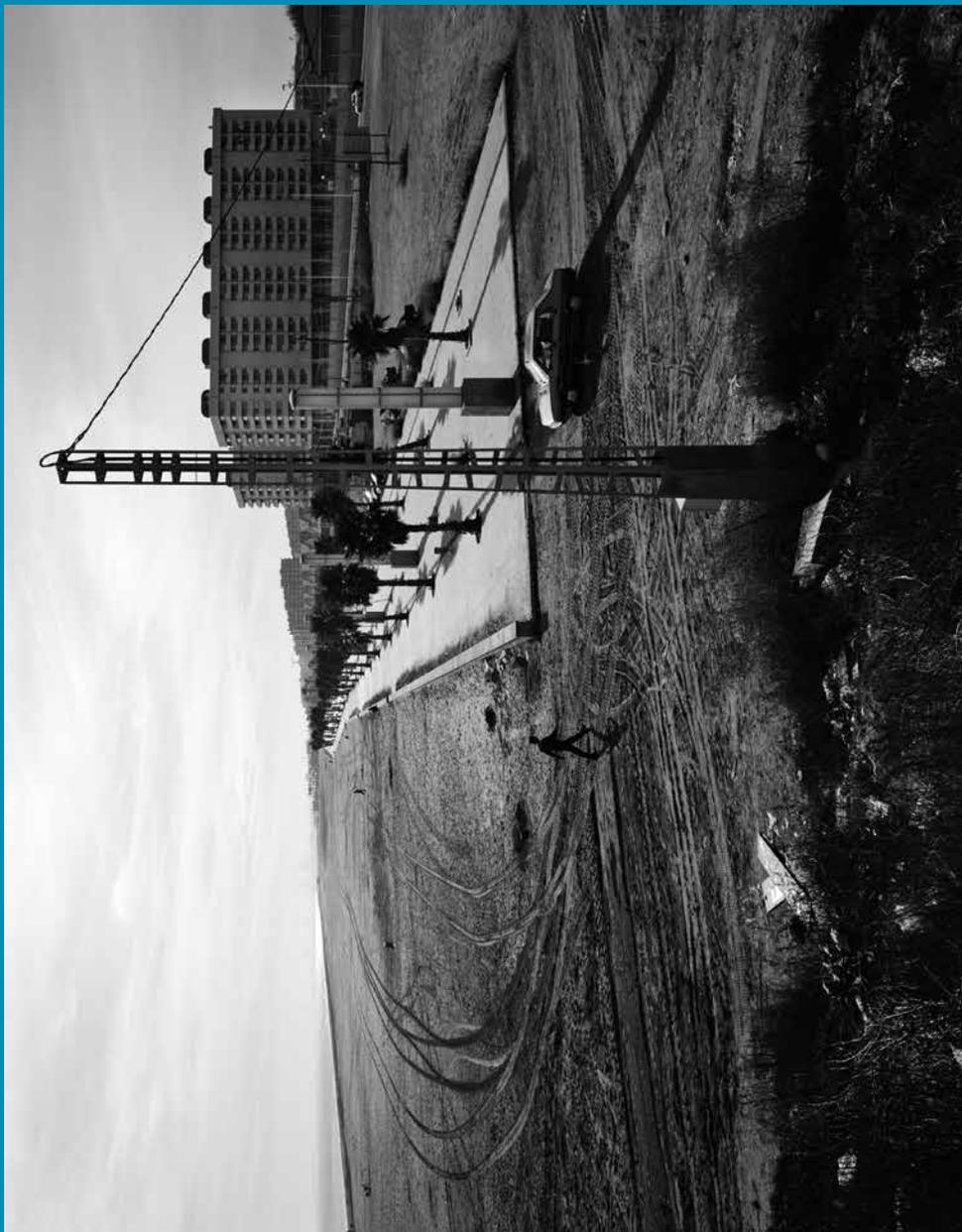
Ma ora che tutto è fermo, ho capito che in realtà il tempo è sempre rimasto immobile. L'auto la parcheggio sempre lì, dove la parcheggiava lui, fa sempre lo stesso rumore da trattore prima di partire. L'insegna del nostro hotel è sempre la stessa, molti si sono offerti di cambiarla, modernizzarla

un po', anche gratuitamente, ma io l'ho sempre lasciata lì. È troppo forte il ricordo di lui mentre, su un'alta scala, cercava di attaccare dritte tutte le lettere.

Sono rimasta sola.

Era da tempo che non udivo questo silenzio per più di un giorno. La mancanza di voci tra le mura dell'albergo porta alla mente la voce di mio marito che da tempo non ero più capace di udire.

Guardo le mie alpi e spero che dalla cima più alta anche lui mi stia guardando, e che sia fiero di me e del nostro piccolo ma grande sogno che è ancora qui, per lui.



L'attesa

di **Stefania Santambrogio**

Ogni giorno sempre alla stessa ora Neal, un uomo prudente e furtivo, arriva con la sua macchina e si ferma in mezzo allo spiazzo di fronte alla fabbrica e, come un orologio, dopo esattamente cinque minuti scende dall'auto.

Nessuno sa chi sia o perché ogni mattina sia lì, ma la situazione risulta curiosa, in quanto si ripete sempre la stessa scena: Neal scende dalla macchina, guarda l'orologio e con passo svelto si dirige verso la spiaggia camminando avanti e indietro come se fosse alla ricerca di qualcosa o come se stesse aspettando l'arrivo di qualcuno che immancabilmente non arriva. Ogni volta deluso e sconsigliato rimane a girovagare per circa un'ora nei dintorni della spiaggia senza però mai allontanarsi troppo dalla propria vettura. Come sua abitudine appoggiandosi al cofano della macchina accende una sigaretta, è impaziente e nervoso, continua a guardarsi intorno con fare sospetto. Poi all'improvviso decide che è ora di andarsene e in tutta fretta mette in moto la macchina e parte, portando con sé il suo segreto. Nessuno lo sa e nessuno ha l'opportunità di saperlo visto che l'uomo arriva sempre all'alba quando ancora nella zona non vi è mai anima viva.

Finalmente un giorno la sua attesa e costanza vengono ripagate. Infatti, mentre fuma la sua sigaretta, si accorge che all'orizzonte c'è qualcuno, scatta all'istante, getta il mozzicone a terra e con passo deciso si dirige verso l'uomo. Sicuramente è la persona che stava aspettando con tanta impazienza.

José fa un cenno con il capo, ma appena Neal gli si avvicina lo colpisce con un deciso gancio destro, lui non risponde al gesto violento, si risistema e dolorante si rialza da terra e cerca in tutti i modi di rassicurare Neal sul da farsi, ma quest'ultimo è troppo agitato e confuso per stare a sentirlo e finiscono così a litigare, è una animata discussione.

La missione sotto copertura ideata da Neal, infatti, si era rivelata più pericolosa del previsto, la trappola progettata insieme al compagno era fallita e con questa anche la loro sicurezza e allora come poteva José starsene davanti a lui così tranquillo quando la loro vita era ancora in pericolo? E poi dov'era finito nell'ultima settimana?

Intanto José nei giorni passati aveva pensato cosa avrebbe dovuto raccontare a Neal del perché della sua assenza, di come fosse fallita la missione e quindi svelargli il suo tradimento oppure, con la complicità dei nuovi alleati, incastrarlo con l'accusa di essere proprio lui il poliziotto corrotto che voleva in ogni modo sgominare la corruzione all'interno del suo dipartimento. Eppure non può...non può non confidare a Neal cosa è veramente successo: la sua famiglia è tenuta in ostaggio! E Neal, rimane l'unica persona in grado di aiutarlo! Raccontata la verità gli consegna alcuni documenti in grado di incastrare i veri colpevoli. Neal inizialmente incredulo e arrabbiato, comprende comunque la sua condotta e la sua situazione e non avendo più molto tempo a disposizione a passi veloci e decisi si dirige verso l'auto...

Il bivio impossibile

di **Tommaso Dufour**

Ho quarantacinque anni, una moglie e due figli. Ho anche una madre, che a parte me non ha nessuno, è depressa da una vita e vedova da metà, solitaria e antipatica per natura. Avrei anche un fratello, ma vive in Spagna, e questa volta è fortunato perché ha la scusa per rimanerci – meglio così.

La routine di casa mi fa star male. La gioia che si respira, l'amore di mia moglie e l'allegria dei bambini sono il vuoto che riempie la casa (la vita) di mamma: come posso perdermi nel sorriso della mia bimba se per farlo devo ignorare le lacrime di mia madre? Perché piange. La conosco, so che le manco, le manca sentire che mi preoccupa per lei, che le voglio bene, che in fondo non è sola... sì, ma vaglielo a spiegare ad un depresso che "non è solo". Poi si ostina a non rispondere a quel cazzo di cellulare che le regalai anni fa, non si è mai preoccupata d'imparare ad usarlo – quando mi dicono di chiamarla con Skype mi viene da ridere per il nervoso.

Così, ho chiamato la dirimpettaia che, infastidita, mi ha assecondato e per un'ora ha aspettato sul balcone di vederla apparire: "Ha fumato una sigaretta davanti alla finestra, poi non l'ho più vista". Se tanto mi dà tanto questa sera la vedrà versare in un bicchiere del vino rosso da una bottiglia che domani, al massimo dopodomani, sarà vuota.

Poi ho chiamato il ragazzo che le consegna la spesa ogni due giorni, ma ovviamente "neanche stavolta si è presentata alla porta" e lui ha lasciato i sacchetti sullo zerbino.

Cerco di distrarmi un attimo, accendo la televisione: una compagnia telefonica mi invita a non uscire di casa; una corsia d'ospedale piena di medici vestiti da astronauti; una grossa libreria con davanti un tizio che parla di economia; un'irricognoscibile giornalista indossa una mascherina e parla in un microfono a un metro di distanza, alle sue spalle una casa di cura dove pare stiano morendo molti anziani. Spengo. Ho mal di denti, prendo un antinfiammatorio. Subito penso alle pillole che deve prendere tre volte al giorno e a quelle mani che non smettono mai di tremare. Chi sa se sta dando l'acqua a quell'orchidea che le ho mandato, ma tanto



si sarà dimenticata che è il suo fiore preferito perché non ci sono io a ricordarglielo.

Mia moglie non l'ha mai sopportata e la cosa è reciproca, i bambini l'hanno vista solo poche volte – all'inizio ci provavo, ma ogni volta che li riportavo a casa piangevano spaventati – e a stento se la ricordano; ma io non posso fare a meno di quell'odiosa donna dall'aria incazzata, sempre pronta a dir male di chiunque. A volte vorrei essere stronzo come mio fratello e riuscire a pensare solo a me stesso, fregandomene di tutti, ma la Spagna non fa per me.

Non esiste solo una Legge. Devo scegliere quale seguire: quella con la L maiuscola o quella dei sentimenti, ignorare le regole o disobbedire al cuore. Entrambe le scelte mi sembrano sbagliate, il denominatore comune è il senso di colpa. L'unica via consentita mi è impossibile, non mi resta che decidere quale legge infrangere.

Strade

di **Virginia Brunetti**

Ho perso le mie scarpe. Sono finite nel fiume e la corrente me le ha portate via. Sono andata a reclamarle vicino alla riva ma l'acqua mi ha bagnato le maniche.

La via di casa è silenziosa e tutti sapranno che ho perso le scarpe, inevitabilmente, sentiranno il fastidio delle mie maniche bagnate dal primo all'ultimo piano e con il rumore del mio fastidio interromperò i riposini pomeridiani. Così i più piccoli si sveglieranno, andranno a cercare la loro mamma che smetterà di fare l'amore con il marito che verrà lasciato dall'amante perché non passerà l'esame di diritto e non lo passerà perché il professore è anziano e si innervosisce se non riesce a riposare il pomeriggio per il fastidio delle mie maniche bagnate.

Conviene che i bambini riposino, prenderò l'altra strada.

L'altra strada vive solo di notte, per questo a quest'ora, cammino da sola tra i vetri rotti che asfaltano il sentiero costeggiato da laghetti di vomito nei quali sguazzano felici topi e scarafaggi. Con i piedi sanguinanti non penso alle maniche bagnate ma ripenso alle scarpe che mi hanno rubato e questo mi innervosisce così tanto che, per pensare ad altro, mi ubriaco.

Una bottiglia di rum, superstite della sera precedente, mi si è offerta davanti. Forse si vergognava perché lei non era stata consumata come le altre o forse era un tentativo di suicidio, un gesto estremo causato dai sensi di colpa per essere l'unica sopravvissuta tra tante. In ogni caso pareva brutto non accettare e così me la sono tracannata. Con l'aiuto del rum non penso ai piedi sanguinanti ma la strada è ancora lunga e mi sento così sola che cantare una canzone mi sembra una buona idea.

“Mamaaaaa, oooohhhh, too late my times has come, carry on, carry on as if nothing really matteeeersss...”

Sarò anche ubriaca ma quelli scarafscoc, scarafaggi mi ha fatto il coro, e guarda què topo come si muve a ritmo. Le psighe di grano sono giallissime, sarà per il vomito o per natura ma sono talmente galle, gialle..gialle che.... “We all live in a yellow submarine, yellow submarine, yellow submarine and our friends are all aboaaard...”

Che bei mometi.. e quanti amici che ho adesso, no mi sento più sola, anzi non voglio più 'ndrae via, voglio restare a cantare e ballere tttta la sera fino a che non mi sanguinao...sanguinano i piedi. Com'è possibile che sia già arrivata a casa? Non coglio salire e sare sul divano a guardare il teelgiornale... io voghio fare un bagno ne fiume co i vestiti e voglio farlo con utti i miei vicini. Adesso li vado a chiamar.

Sono nlla...sono nella via di casa, accidenti com'è silenziosa tutti straraaanno sentendo il mio divertimento, i bambini vogliono giocare con le mamme che hanno appena fatto l'amor con i mariti che stasera usciranno cn le amanti che prenderano 30 all'esami di diritto perché il professore ansiano, ansciano...anziano si divertitaaaà a cantare tutto il pomeriggio con me.

"Don't stop me nowwww, i'm having such a good time, i don't want to stop at alllllllll. Vicini cari, ho perso le mie scarpe nel fiume andiamo a riprendercele".

Perché Giorgio Terruzzi mi scrive? di Giovanna Calvenzi



Perché Giorgio Terruzzi mi scrive? Ci conosciamo pochissimo. Leggo. Va beh, magone. Prevedibile. Ventitre storie bellissime che hanno origine dalle foto di Gabriele Basilico. Gabriele, che ha sempre amato condividere le sue esperienze, raccontare e raccontarsi. Sarebbe stato entusiasta di leggere questi racconti. Ne avrebbe parlato per ore, fino a farti venir voglia di bloccarlo. Alcune foto tra quelle scelte dai raccontatori gli piacevano molto: le "cassette" di "Milano. Ritratti di fabbriche", la foto di Beirut 1991 che chiamava amicalmente "Hoover", l'isola Tiberina con le sue luci autunnali, la linea di confine che separa Valencia dal mare. Per altre si sarebbe interrogato, avrebbe interrogato, avrebbe voluto sapere perché e come mai. Ma certamente la consapevolezza che in ventitre si erano interessati al suo lavoro, avevano cercato su Internet e sui libri, avevano scelto, avevano costruito un racconto sulle sue foto lo avrebbe riempito d'orgoglio. Orgoglio che proverò anch'io, quando mi passa il magone.

Carnet di viaggio

è un progetto ideato da Giorgio Terruzzi durante il suo corso "Cosa vedo" al Master in IPM (Ideazione e produzione audiovisiva, cinematografica e per i media digitali) dell'Università Cattolica di Milano.

Testi di

Alessia Anselmo
Alessia Rauseo
Andrea Fuggetta
Carlotta Strano
Carol Miano
Edona Cekerku
Elisa Michela Storto
Erica Garegnani
Francesca Fossato
Francesca Meneghello
Francesco Carucci
Francesco Genovese
Gianmarco Garimberti
Giorgia Vallongo
Gloria Spelta
Ilaria Fondaci
Isabella Aniasi
Luigi Minerva
Monia Mosca
Stefania Santambrogio
Susanna Scola
Tommaso Dufour
Virginia Brunetti

Introduzione

Giorgio Terruzzi

Postfazione

Giovanna Calvenzi

Progetto grafico

Giacomo Traldi

Caratteri tipografici

Adieu
Moderat

Luogo e data di stampa

Quarto d'Altino (VE), maggio 2020

©

Archivio Gabriele Basilico, 2020

www.archiviogabrielebasilico.it

Carnet di viaggio.

Una foto, un racconto. Con l'idea di scambiarli, per poi sceglierne uno allo scopo di progettare un vero e proprio cortometraggio, piano di produzione compreso.